

L'ITALIANITÀ DI DON BOSCO

« Per amare la Patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e dei buoni costumi, ed amare degnamente la Patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'essere degno estimatore di una donna amata, e non reputare che vi sia obbligo d'esserle fedele. Se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida "Patria! Patria!" non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino ».

SILVIO PELLICO

Parlare dell'amor di patria in Don Bosco e pensare come egli abbia realizzato nella sua vita le auree parole di Silvio Pellico su questo argomento, è tutt'uno. Si può anzi dire che certamente Don Bosco tenne davanti agli occhi come programma queste parole e ne fece l'ideale della sua azione civica e patriottica.

In occasione della beatificazione di Don Bosco nel 1929 e della sua canonizzazione nel 1934 uscirono vari articoli su questo argomento, ma risentirono troppo del clima opportunistico del momento e della concezione nazionalistica del partito allora imperante (1). Ora in clima di libertà deve essere possibile trattare lo stesso tema con maggior adesione alla verità storica, senza tener conto delle reazioni di coloro che tutto vedono nella luce di acceso nazionalismo, fuori del quale non si darebbe che oscurantismo e tenebre. Colla caduta della monarchia, con il progetto degli Stati Uniti d'Europa, nella luce anche delle dolorose esperienze della passata guerra, si sente ormai che il tempo dei nazionalismi esagerati va tramontando.

(1) Lodevole eccezione fa il « Discorso introduttivo » del Caviglia sulla *Storia d'Italia*, capolavoro di Don Bosco (*Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, Vol. III, Cap. I, pagg. XI-XL) e *Don Bosco il santo dei tempi moderni* del VISMARA (*Virtù e glorie di S. Giovanni Bosco*, S.E.I., 1934, pagg. 328-340).

Rénée Volpelière, in un articolo sulla rivista « Christianisme Social » (2) dal titolo: « Il n'y a plus de Solutions Nationales » presentando il libro d'Emery Reves: « *L'anatomie de la Paix* » tradotto in 17 lingue e diffuso a milioni di esemplari, spezza una lancia a favore degli Stati Uniti del Mondo, vedendo in essi la sola salvaguardia pratica per la salvezza della civiltà moderna e dell'umanità tutta.

Quando si costituirono gli Stati moderni, non era nè possibile nè utile una collaborazione internazionale, perchè ogni Stato sostanzialmente bastava a se stesso; ma ora, dato il progresso delle comunicazioni e l'interdipendenza delle soluzioni dei problemi, non solo è utile ma è divenuta necessaria una collaborazione tra gli Stati, che venga così a riconoscere di diritto quella limitazione di sovranità che di fatto si deve ammettere per il bene comune (3).

Ora Don Bosco avrebbe certo applaudito a quest'idea che è eminentemente cattolica, perchè sa porre ogni valore al proprio posto nella gerarchia delle realtà.

Don Bosco molto bonariamente avrebbe trovato da dire sulla commemorazione che si tenne di lui in Campidoglio il 2 aprile 1934, in cui lo si definiva il più italiano dei santi. Avrebbe risposto che i paragoni sono odiosi, e si sarebbe accontentato di accettare la prima parte della frase, in cui lo si denominava un santo italiano. Egli italiano si considerò sempre, ma non stimò che questa fosse la sua più grande nobiltà, sapendo molto bene che quello che non è eterno ha un valore relativo, e che perciò quello che più conta è il raggiungimento della

(2) « J'étais fédéraliste avant d'avoir lu *L'Anatomie de la paix*. Mais il me semble qu'après l'avoir lu on ne peut plus ne pas l'être. Et il est certain que ce livre a eu une grosse influence et que le fédéralisme a fait rapidement tâche d'huile. C'est une première étape. La deuxième consiste dans une véritable révolution individuelle intérieure qui ne se fait pas en quelques jours.

Depuis des siècles, par l'hérédité et l'éducation, nous sommes à être des citoyens loyaux de nations, avec tout ce que cela comporte parfois d'héroïsme et de sacrifice. Nous sommes tenus par des principes moraux et par une force presque mystique. Patriotisme, élan révolutionnaire de 1848 réclamant la libération des nationalités opprimées! Combien d'être humains sont pénétrés jusqu'à la moelle de ces idées ou de ces sentiments. Certains ont dépassé ce stade et sont arrivés à l'internationalisme ou ont cru y arriver. Reves toujours dans *Anatomie de la Paix*, écarte l'internationalisme comme une chose inutile et même dangereuse, mais pour nous demander plus. L'internationalisme implique l'existence de nations souveraines et il ne faut plus de nations souveraines. Ce qu'il nous demande, c'est que nous devenions universalistes, autrement dit anationaux. Et cela n'est nullement de l'antipatriotisme, car c'est le nationalisme qui aboutit à la destruction de la patrie et des compatriotes... ».

Evidentemente questo non vuol dire sopprimere le caratteristiche delle varie nazionalità, ma fondere le nazioni in uno Stato unico come si ha, per es., nella Svizzera.

« Il faudra lutter contre notre égocentrisme, contre ce pharisaïsme national qui nous fait croire que tous les torts sont toujours de l'autre côté de la barricade. Il nous faudra perdre l'habitude de considérer que notre pays est le centre du monde et passer, comme le dit Reves dans une sorte de prologue magistral, de la conception ptolémaïque à la conception copernicienne du monde.

Il faudra apprendre à penser, d'une façon totale et absolue, à s'imprégner réellement de cette idée que les hommes sont des frères qui se méconnaissent et s'ignorent, et alors l'élan sera irrésistible qui renversera les obstacles et bâtira la Fédération Mondiale où tous les peuples jouiront d'une sécurité véritable, et où tous les individus auront des droits égaux à la vie, à la culture, au bonheur ».

(3) LECLERCQ, *Essais de Morale Catholique*, vol. IV, « La vie en ordre », pagg. 366-368.

patria celeste, in cui tutti i figli di Dio avranno diritto di cittadinanza per l'eternità, senza più distinzione di stirpi e di nazioni.

Precisiamo adunque in che cosa consiste il vero amor di patria, quale sia l'amor di patria proprio dei santi, come lo si realizzi dagli uomini d'azione della tempra dei grandi filantropi benefattori dell'umanità, e noi allora potremo vedere in sintesi perfetta che cosa sia stata l'italianità di Don Bosco.

L'AMOR DI PATRIA

Cominciamo con lo stabilire che l'amor di patria è una virtù ed un dovere. Ogni uomo nasce in una famiglia, la quale fa parte di una società civile, da cui riceve i mezzi di sussistenza, d'istruzione, di educazione, di civiltà. Come si devono amare coloro che ci hanno dato la vita, e quelli che ci sono congiunti con vincoli di sangue, così è un dovere l'amare tutti coloro che direttamente o indirettamente hanno cooperato al nostro perfezionamento. Amor di patria è quindi insieme un amore di gratitudine, di benevolenza e di compiacenza.

S. Tommaso nella *Somma Teologica* II^a, II^{ae}, q. 101 a 1, dice a questo proposito: « Respondeo dicendum quod homo efficitur diversimode aliis debitor, secundum eorum diversam excellentiam et diversa beneficia ab eis suscepta. In utroque autem Deus summum obtinet locum; qui et excellentissimus est, et est nobis essendi et gubernationis primum principium; secundario vero nostri esse et gubernationis principia sunt parentes et patria, a quibus et in qua nati et nutriti sumus. Et ideo post Deum est homo maxime debitor parentibus et patriae. Unde sicut ad religionem pertinet cultum Deo exhibere, ita secundario gradu ad pietatem pertinet exhibere cultum parentibus et patriae. In cultu autem parentum includitur cultus omnium consanguineorum, quia etiam consanguinei ex hoc dicuntur, quod ex eisdem parentibus processerunt, ut patet per Philosophum. In cultu autem patriae intelligitur cultus omnium concivium, et omnium patriae amicorum. Et ideo ad hos pietas principaliter se extendit ».

E il Taparelli d'Azeglio, nel suo *Saggio teoretico di diritto naturale* (4), aggiunge: « Per comprendere che sia vero amor di patria, conviene conoscere qual è la Patria. Patria è quella società pubblica, di cui quando altri nacque, faceva parte chi gli diè la vita. Or una società è un'unione di intelligenze e di volontà: la Patria dunque è prima di tutto un adunamento di uomini, e poichè trattasi di società concreta, ella è un adunamento di certe famiglie e individui determinati ».

E dopo aver dato varie altre accezioni e precisazioni del vocabolo; conclude: « Patria dunque esprime per ultimo, il territorio e le mura abitate dalla pubblica società dove altri nacque... ».

L'amore al proprio territorio, alle mura e a tutto ciò che comprendesi nell'ordine materiale è natural conseguenza sì dell'amore che portasi alla società

(4) Vol. I, Dissert. IV, Cap. IV, Par. III, n. 935.

in generale, sì dell'amore che agli individui di essa, i quali non potrebbero sussistere senza materiale appoggio. Si amano dunque *ragionevolmente* le terre, perchè si amano le *morali* associazioni che in esse s'appoggiano: la natura poi, che ad ogni suggerimento di ragione aggiunge ordinariamente per sussidio un istinto animale, affeziona l'uom *sensitivo* a quei luoghi ove nacque e glieli rende più cari.

Questa nozione ragionata di ciò che *Patria* suol dirsi, farà comprendere quanto siano grossi d'ingegno certi millantatori di amor patrio, che si fabbricano un idolo di sassi e di terra, e perchè l'Italia è *circondata dal mare e dall'alpe*, reputando sconcio di natura il vederla divisa in molte società, sarebbero dispostissimi a scannare in lunghe guerre migliaia dei loro concittadini, purchè al fine ottenessero di formarne un solo regno. E questo è *amor di Patria*? Questa è *felicità d'Italia*? » (5).

L'allusione al '48 è evidentissima, e, sia pure con un senso di polemica unilaterale, la ragione addotta è quanto mai probativa. Forse scrivendo tali righe egli pensava a suo fratello Massimo, a cui rimproverava di mancare di basi filosofiche, e a questa mancanza attribuiva la causa, umanamente parlando, delle sue idee confuse sia riguardo alla fede sia riguardo alle relazioni fra Chiesa e Stato (6).

LA STATOLATRIA

In realtà è quanto mai importante non dimenticare che la patria è un *quid* concreto e non un'astrazione. La società non è altro che l'insieme di uomini in quanto raggruppati. Nell'idea di società è vero, si fa astrazione da ciò che gli uomini hanno di particolare per non considerare se non ciò che mettono in comune, ma l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, non sono in realtà nient'altro che l'insieme degli Italiani, dei Francesi, degli Inglesi uniti nell'interesse comune secondo le esigenze del loro paese; così è d'uno stato, d'una nazione, d'una società particolare. L'amor della collettività non è sano se non quando è accompagnato dall'amore degli uomini, e non deve mai perdere di vista che la società ha la felicità degli uomini come fine.

L'idea di società è il frutto di una astrazione e prescinde da tutto ciò che non è l'interesse comune degli uomini raggruppati, ma la realtà sociale sono gli uomini stessi. Il bene comune, isolato dal bene particolare è pure un'astrazione; il bene comune però non si trova in ultima analisi che nel bene degli uomini. L'astrazione è tuttavia necessaria sotto pena di essere affascinati da certi beni particolari e di perder di vista gli interessi maggiori da cui dipende la felicità, non di alcuni che c'interessano più da vicino, ma dell'insieme.

(5) *Ibid.*, n. 495.

(6) *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele D'Azeglio*, a cura di ADOLFO COLOMBO, vol. I (1831-1854), pag. 469, Appendice V. Lettera al fratello Roberto del 23 ottobre 1849.

Quando ci si abitua a portar l'attenzione sull'interesse collettivo, quando si sviluppa in sè e per sè il senso sociale, si corre, all'incontro, il pericolo di perder di vista gli uomini e di trattare la collettività, la società o la patria, anch'essa come una persona, una persona superiore agli individui, una specie di divinità alla quale gli uomini devono sacrificarsi.

Gli uomini di Stato sono esposti a questo pericolo, perchè, per professione, essi si devono preoccupare, quasi esclusivamente, del bene comune. Le preoccupazioni eccessive del prestigio nazionale provengono ordinariamente da questo. Certi patrioti giungono così sotto un vano pretesto di grandezza nazionale, a sacrificare gli interessi più evidenti della collettività umana che essi pretendono di amare e di servire (7).

Mons. Siri ribadisce così queste stesse idee: « La patria stessa, mirabil cosa, il cui volto dolcissimo si compone col volto dei genitori, degli amici, degli altri che parlano la stessa lingua e vivono la stessa comunità civile sullo sfondo di una terra amata e di ricordi storici inobliviabili non fu per molti che un nome pauroso senza volto, un Moloch terribile capace solo di chiedere si tacesse, ci si inabissasse, si sparisse, si sopportasse, ci si uccidesse. Un'astrazione colpevole di spingere ad odiare anche quanto era sacrosanto » (8).

Gli esempi recenti per la nostra patria, ne sono una prova evidente. Ma tutto il patriottismo del '48 è dal più al meno inquinato da questo male, e *sotto questo aspetto* il fascismo si può davvero considerare come il coronamento del Risorgimento italiano.

In altre parole il patriottismo del '48 fu inquinato di nazionalismo. Il patriottismo è un segno di salute del corpo sociale, è una nobile realtà, mentre il nazionalismo è una malattia mortale, è una deviazione malata che infetta la stessa vita della nazione.

Il patriottismo cristiano subordina l'amor di patria all'amor di Dio, il bene temporale allo spirituale, vuole « Dio primo servito » e la patria al suo servizio. Il patriottismo pagano s'attacca alla patria come al fine ultimo, cercando la gloria e la grandezza della patria con tutti i mezzi. Il cattolico deve meditare profondamente sulla subordinazione della patria a DIO, perchè in ogni tempo gli araldi del patriottismo hanno preteso di porre la patria al disopra di tutto: *salus patriae suprema lex*. Questa concezione pagana del culto della patria è stata sviluppata sistematicamente nel Rinascimento dalle monarchie assolute, e accentuata ancora di più dai movimenti nazionalisti del sec. XIX. La concezione cristiana del patriottismo impone all'uomo l'amor di patria perchè l'uomo è un essere sociale e la società suppone una continuità. Noi dobbiamo rimanere attaccati alle tradizioni degli antenati che si incarnano nella patria, ma queste tradizioni non debbono essere prese in blocco e senza discriminazione. Il patriottismo cristiano vuole la felicità e la gloria della patria, ma ne vuole soprattutto la grandezza morale. Non che egli trascuri o disprezzi la prosperità materiale o il progresso intellettuale, ma nel senso che egli concepisce come valore supremo: *instaurare*

(7) LECLERCO, *Essais de Morale Catholique*, vol. IV, pag. 366.

(8) GIUSEPPE SIRI, *La ricostruzione della vita sociale*, Roma, « Ave », 1944, pag. 20.

patriam in Christo. Per questo la patria cristiana deve essere prosperosa, istruita, bella e forte, ma avere come mèta ultima l'irraggiamento del divino nel mondo, sorpassando la gretta concezione che, basata sull'egoismo nazionalistico, pone alla sommità dei valori l'interesse proprio (9).

Occorre anche tener ben distinto il concetto di Nazione da quello di Stato (10).

Già ai suoi tempi Gustavo di Cavour protestava contro questa statolatria che si andava sempre più diffondendo, e sull'« Armonia » del 29 settembre '48 scriveva un articolo sull'onnipotenza dello stato in cui tra l'altro diceva: « Con questo vocabolo di Statolatria si intende indicare un pregiudizio assai dannoso e purtroppo molto sparso eziandio fra uomini dotti, i quali attribuiscono alla suprema autorità politica di una nazione una cotale onnipotenza, onde si può giustamente dire che essi idoleggiano lo Stato equiparandolo in certa guisa alla divinità da cui, come da supremo principio, derivano tutti i diritti come pure tutti i doveri ».

E indicando un pericolo e una conseguenza delle idee sopraccennate continuava: « Spinto alle sue logiche conseguenze l'errore ora segnalato conduce direttamente al comunismo, sistema sommamente oppressivo in cui lo Stato sarebbe il motore di ogni operosità dei singoli individui, e questi sarebbero ridotti alla condizione di automi ».

E che queste fossero proprio le idee dell'epoca, lo si trova per esempio nella « Gazzetta del popolo ». Essa, in data 5 febbraio 1849, in un articolo dal titolo « Avviso ai Ministri », riportava queste parole significative: « *Noi non abbiamo altro idolo che la Patria* ».

(9) LECLERQ, *Essais de Morale Catholique*, vol. I, pag. 255.

(10) Nel gennaio 1945, in uno dei primi *Forum* privati organizzati a Roma dal centro italiano C.I.P. dell'unione internazionale *pro Deo*, i rapporti Nazione-Stato costituirono il soggetto di una discussione costruttiva fra il conte Sforza, Francesco Carnelutti, Guido de Ruggero, Luigi Einaudi, Mons. Barbieri, Concetto Marchesi e Felix Morlion. La seguente definizione di Nazione fu accettata come base della discussione ed essa è utile e chiarificante: « La Nazione è un risultato, un insieme contingente e nobile di corpi sociali e di istituzioni storiche, economiche, culturali, religiose che esercita sugli individui un'azione determinante ed arricchente. Ma la Nazione non esiste come corpo unificato personalizzato, capace di esprimere una volontà unica con autorità sua propria. Non esiste un'autorità nazionale, come esiste un'autorità statale; infatti la Nazione è formazione naturale, un risultato della storia di cui solo nell'età moderna l'uomo ha avuto una chiara consapevolezza. I romani, ad esempio, non avevano l'idea di Nazione mentre avevano ben chiaro il concetto di Stato; e così nel Medio Evo ».

Lo Stato al contrario fu definito unanimemente come segue: « Lo Stato è l'unione degli individui e delle famiglie per il raggiungimento del bene comune che deve permettere lo sviluppo integrale di tutti i cittadini. Lo Stato non è il risultato storico di forze profonde più o meno oscure, ma nasce da una concezione intellettuale del fine comune e dei mezzi essenziali per raggiungerlo. L'autorità è il primo di questi mezzi e non c'è Stato senza autorità ».

Ora il nazionalismo è precisamente come il conte Sforza faceva notare nel *Forum*: « La Nazione adorata che si è arrogata il carattere dello Stato ». E Luigi Einaudi aggiungeva: « Questa confusione e sovrapposizione di concetti può farsi risalire a Napoleone; egli distrusse l'idea di Stato come Stato vissuto da uomini e ne fece una cosa artificiale, imposta dal centro ». In altre parole il nazionalismo costituisce un legame nazionale basato sulla somiglianza di natura (di abitudini e tradizioni nazionali), un principio politico aggressivo pieno di arroganza e intolleranza ». (FELIX A. MORLION, *L'ora dell'azione*, sabato 19 giugno 1948).

Ma quanto perniciosa sia questa concezione lo dimostra una delle menti più acute ed equilibrate del mondo moderno, il Foerster (11). Egli così si esprime : « Il più grande errore di Machiavelli, il classico difensore della cosiddetta politica positiva, il primo fautore della radicale emancipazione della politica dall'etica cristiana, fu quello di non aver veduto affatto l'incomparabile forza sociale costruttiva della coscienza cristiana, e di aver giudicato la cosiddetta politica positiva solo dal suo successo esteriore e momentaneo, senza penetrare a fondo tutta la inefficacia delle sue grandi azioni e dei suoi calcoli astuti. Egli era d'avviso che l'uomo di Stato che non volesse affogare nel sangue e nel ridicolo, dovesse regolare le sue azioni non su norme superiori, ma soltanto sull'osservazioni delle reali conseguenze delle cose. Ma appunto il penetrare più a fondo le vere condizioni dell'energia vitale dello Stato è la via più sicura per arrivare a riconoscere come la vera politica positiva si abbia solo nella subordinazione dell'arte politica alla legge morale.

Machiavelli afferma che lo Stato ha bisogno di uomini i quali amino la patria più della loro anima. Ma una sapienza di Stato logicamente realistica, una sociologia veramente concreta comprenderà sempre appieno l'efficacia politica conservatrice della coscienza, l'importanza politica del carattere morale, la forza sociale unificatrice del sentimento d'umanità; e partirà sempre dalla convinzione che appunto lo Stato ha bisogno d'uomini i quali « amino la loro anima più che la patria ». Perchè chi mette la patria al di sopra della salute dell'anima sua, troppo presto metterà interessi ancor più palpabili al di sopra della patria! Anche all'amor di patria si può applicare il detto poetico inglese : « Non potrei, cara, amarti tanto, se non amassi di più il mio onore! ».

PATRIOTTISMO E CIVISMO

Poste bene in chiaro queste premesse ci si può domandare in che cosa consista questo amore di patria così equilibrato da tener il giusto posto nella gerarchia dei valori che attorniano l'uomo.

P. Jean de la Croix, O. C. D., in un suo opuscolo « Patriotisme » (12) distingue tra patriottismo, che si identifica con la pietà patriottica di S. Tomaso, e civismo che si confonde con la giustizia legale, cioè con quella specie di giustizia che va dall'individuo alla società, in vista del bene comune dei cittadini.

Esistono dunque due virtù, connesse senza dubbio, ma distinte : l'una, la giustizia legale, procura il bene della comunità in quanto è bene comune, e conseguentemente è più rivolta verso il benessere avvenire che non verso il passato; l'altra, la pietà patriottica, ha ugualmente in vista il bene del paese, ma

(11) FOERSTER, *Autorità e libertà* « Sui rapporti tra la Chiesa e la civiltà moderna », Torino, « Sten », II ed., pag. 126.

(12) P. JEAN DE LA CROIX, O. G. D., *Patriotisme*, « Notes sur la vertu de piété patriotique », Verviers, Scout Press, pag. 13.

essendo rivolta verso il passato, rimira piuttosto innumerevoli fattori che hanno creato il clima specifico di un paese e si fa un dovere di giustizia di conservare questo patrimonio sviluppandolo sempre più per le generazioni avvenire. In breve: ciò che mi lega alla giustizia legale è l'esigenza del bene comune da procurare; ciò che giustifica la pietà patriottica è il culto di un patrimonio ricevuto e il dovere di trasmetterlo.

Si potrebbe anche aggiungere che mentre è proprio della virtù della giustizia soddisfare integralmente un debito è invece proprio delle virtù solamente connesse colla giustizia, come la religione, la pietà filiale, la pietà patriottica, questo: che sono incapaci di pagare integralmente un debito, e perciò non hanno limiti riguardo all'intensità e alla durata. Quindi in un certo senso sono virtù più eccelse, perchè lasciano normalmente campo allo sviluppo delle dedizioni più perfette e dei più eroici sacrifici.

Quali sono dunque in pratica i doveri di un cittadino verso la sua patria? Li riassumiamo brevemente così:

1) obbedienza coscienziosa alle leggi e alla costituzione. Conoscenza quindi di dette leggi, e di ciò che costituisce il patrimonio dei valori nazionali;

2) pagamento delle imposte;

3) rispetto dell'autorità stabilita, dalla più grande alla più piccola, dal capo dello Stato al metropolitano incaricato del servizio d'ordine;

4) partecipazione alla vita pubblica nella misura richiesta dai tempi e dalle forme di governo, con una tendenza a uno sviluppo concreto e progressista verso le forme considerate come le migliori;

5) rispetto della proprietà pubblica e privata;

6) compimento del proprio dovere verso la famiglia;

7) formazione di una coscienza professionale, che darà il massimo rendimento e il massimo utile alla società;

8) e, infine, un'apertura di mente e di cuore verso ogni progresso religioso, morale, intellettuale, economico, per cui si sa vedere il bene dovunque si trovi e si sanno porre i valori umanitari e universali al di sopra dei valori nazionali, evitando ogni sciovinismo e ogni gretto nazionalismo. Questo è tanto più importate oggi, perchè i grandi progressi tecnici pongono a contatto paesi e popoli che un tempo appena si conoscevano (13).

L'AMOR DI PATRIA NEI SANTI

Tutti i santi in quanto tali furono degli eroi della carità verso Dio e verso il prossimo, e perciò dei grandi che illustrarono e promossero il vero bene della patria. Tutti i santi poi di vita attiva, dediti ex professo ad opere di misericordia, sono stati dei grandi patrioti in atto, perchè hanno speso la loro vita nel solle-

(13) ERNEST LEVECO, *Comment inculquer l'esprit civique a nos élèves?*, in « Revue Diocésaine de Tournai », Tome III, n. 2, Mars 1848, pagg. 117-128.

vare le miserie materiali, intellettuali e morali dei loro concittadini. Per i contemplativi puri la cosa è meno evidente, ma non è meno vera.

H. Davenson, nei *Fondamenti di una cultura cristiana* (14), così propone la difficoltà: « Il cristiano è solo apparentemente arruolato nella città terrena, e non ha quindi il diritto di appartenervi. La sua vita è orientata verso il mondo invisibile; non può interessarsi al destino della civiltà temporale nella quale è collocato. La terra, per lui, non è, non deve essere che un luogo d'esilio. Le opere che vi compie hanno interesse, valore, solo da un punto di vista che le supera: sono prove, esercizi spirituali, occasioni per acquistare meriti per l'eternità. Il cristiano subisce la civiltà, l'accetta, vi si rassegna. Si sforza senza dubbio di adempiere al compito che gli è affidato, di compiere i suoi doveri il meglio possibile; ma in fondo non si interessa veramente alla civiltà, non si appassiona per i suoi problemi. Gli occhi fissi sulla patria invisibile, aspira con impazienza a liberarsi da questa servitù e a evaderne ».

E risponde: « Non può dirsi che tutto ciò che precede sia falso: è vero ma sino ad un certo punto. Il cristianesimo non è un metodo per risolvere le difficoltà temporali, non è un comodo mito per unire gli uomini in società. Il mondo spirituale che gli è proprio, sorpassa da ogni lato il nostro povero spazio temporale. Non c'è da stupirsi se un'anima pura e alta, nella misura in cui appartiene tutta a questo mondo superiore, giunge a perdere di vista, a considerare come senza importanza i piccoli problemi terreni della civiltà.

Ma in ciò v'è un pericolo. Non bisogna giungere al limite. Lo spirituale è essenziale, il resto è accessorio. Non è questa una buona ragione per negare l'ultimo. Altro è subordinarlo ad una gerarchia, altro rinnegarne l'esistenza. Non condanniamo il matrimonio, quando collochiamo la verginità al di sopra di esso. I valori terreni sono subordinati, ma non per questo cessano dal conservare un posto necessario nell'economia della metafisica cristiana ».

Ad ogni modo quando si parla dei santi una cosa è certa; ed è che mentre l'amor di Dio li porta a considerare l'eternità come la loro patria, lo stesso amore del Verbo Incarnato, dimorante in mezzo agli uomini nell'Eucarestia, e l'amor del prossimo da Dio comandato, li porta ad immolarsi per la salvezza dei fratelli, almeno con la preghiera, l'esempio e il sacrificio. E per chi ammette il valore della preghiera e del sacrificio nel Corpo Mistico di Cristo, e per chi comprende l'efficacia dell'esempio in ogni opera educativa, questo non solo non è poco, ma è il massimo e l'essenziale d'ogni apostolato di religione e di bontà. Mauriac scriveva nel « Figaro » il 17 dicembre 1944: « Le Verbe s'est fait Chair et Il a habité parmi nous. De sorte que bien loin qu'ils aient le droit de fuir les hommes en Dieu, il leur est enjoint de retrouver Dieu dans l'homme ».

I santi quindi sono stati sempre i più grandi benefattori dell'umanità, perchè hanno avuto di mira i destini eterni dei popoli e perciò, come mezzo indispensabile hanno collaborato alla moralità ed al progresso di intere generazioni. Hanno inoltre procurato la vera pace quaggiù, perchè hanno lavorato alla con-

(14) Roma, Ed. « Studium », pag. 105.

quista di tutti i beni nell'ordine dei valori gerarchici, mai cercando il bene parziale avulso dal bene integrale dell'uomo, nel che consiste la felicità, anche terrena, del viver civile. Ed ora veniamo a Don Bosco, che fu un gran Santo e un gran uomo d'azione.

DON BOSCO UOMO D'AZIONE

Se vi fu un uomo che rifuggì in tutto il tempo della sua vita dall'astrattismo, questi fu Don Bosco. Tipo concreto, pratico, realista, dotato di intuizione profonda, odiatore dei venditori di chiacchiere, lavoratore instancabile, Don Bosco fu certo uno dei più grandi realizzatori del secolo XIX.

Don Bosco fu una mente poderosa ma non fu uno speculativo, appunto perchè fu uomo d'azione. Corre infatti un abisso fra lo speculativo puro e l'uomo d'azione. Lo speculativo è sempre preoccupato del vero e del meglio, mentre l'uomo d'azione si preoccupa unicamente del bene e del realizzabile.

Ora, siccome l'evidenza assoluta si ha solamente in poche cose, lo speculativo è sempre incerto nelle decisioni da prendere. Deciderà in un modo, date le esigenze della vita che non lasciano a nessuno il lusso di pensare per anni alla soluzione di un problema pratico, ma il suo pensiero, ricercatore ansioso e incontentabile delle verità astratte, continuerà a studiare sempre nuove e possibili soluzioni, e la soluzione antecedentemente presa non sarà mantenuta con fermezza, e questo pensare continuo sui problemi già praticamente risolti lo paralizzierà nell'agire.

L'uomo d'azione invece, di spirito eminentemente pratico, sa riflettere e pesare le ragioni pro e contro, ma poi una volta presa una decisione, la mantiene con tranquillità e sicurezza, e può quindi pensare a realizzare altri problemi.

Lo speculativo pensa all'ideale nel giudicare uomini e cose, e non è mai contento, il pratico vive sulla terra e prende gli uomini e le cose come sono, cercando di indirizzare tutto al meglio.

Don Bosco avrebbe certo fatte sue queste parole del Card. Saliège: « Voulez-vous réellement, sincèrement, conduire un homme à un but défini? Avant tout préoccupez-vous de le prendre là où il est. Il faut commencer par là. C'est du pur bon sens. C'est le secret de tout secours. Si vous le prenez là où il n'est pas, en réalité vous ne le prenez pas » (15).

Mentre queste altre: « Souvent l'éducateur ne connaît-pas le milieu où vit l'élève. Comment pourra-t-il le former en fonction de ce milieu; comment pourra-t-il savoir tous les problèmes que pose la vie chrétienne dans un milieu déterminé? On pense à un milieu idéal, abstrait, qui n'existe pas » (16), non avrebbero certo potuto essere applicate a Don Bosco che della convivenza tra educatore ed educando fece il canone fondamentale della sua pedagogia.

(15) *Les Menus propos* du Cardinal Saliège, vol. III, « L'Éducateur », pag. 7.

(16) *Ibid.*, pag. 8.

« Se io tratto gli uomini in astratto, mi dimentico che hanno fame, che sono una collezione di dolori e di tentativi, che sono la loro famiglia, le loro umili ma inseparabili preoccupazioni, che sono il loro giorno lavorativo e il loro giorno di festa, che sono le piccole e quasi puerili varietà della loro esperienza. Se li guardo in astratto, io, di un plotone che va all'assalto, non vedo se non la carne da cannone, ma se li guardo in concreto, io sento la loro vita, il loro valore, le loro famiglie, la loro fecondità, il loro diritto a vivere.

Il « concreto » indica la realtà come è in sè e per sè fuori di quelle riduzioni, semplificazioni, aggiustature e gonfiature che ne può fare la mente. Le cose in esso non sono l'oggetto di una tesi, di un interesse o di un particolare punto di vista, esso non ama le nubi e le idee vaghe, inafferrabili, oscure, simili alle nubi; ama la terra solida senza forme evanescenti e cangianti. L'uomo in concreto è di carne ed ossa. L'economia in concreto è quale la determinano la natura dell'uomo sociale, gli elementi, la capacità e la fungibilità della ricchezza, l'equilibrio tra gli uomini e i reciproci rapporti, nonchè dati costanti della psicologia e della tradizione storica. Le teorie astratte potranno disputare sul modo col quale convengono fra loro e si addomesticano questi elementi, ma non ne possono prescindere, nè li possono sostituire. Il « concreto » sono le idee fisse della natura materiale e delle sue leggi; sono gli orientamenti in fatto dello spirito, il quale, pur essendo perfettamente libero, rimane spesso docile ad un suo istinto interiore, sì da ricalcare in alcuni suoi moti grandi e inderogabili leggi morali della storia. Tutto ciò può sembrare spoetizzante, può essere accolto come molesto stroncatore di un estro poetico. Non credo. Il « concreto » ha il suo volto che piace all'uomo forte e veritiero » (17).

Tale fu Don Bosco.

DON BOSCO E LA POLITICA

La sua pedagogia fu pratica, la sua spiritualità semplice e comune, la sua vita sociale e politica chiara e lineare. Non pensò evidentemente che bisognasse occuparsi di politica per essere un buon italiano, o meglio non pensò di doversene occupare con discorsi, con partecipazione a parate e a dimostrazioni, con prendere parte animatamente alle passioni del tempo. Egli anzi nel risvegliarsi della coscienza democratica, in cui per forza di cose le varie tendenze si polarizzano attorno a diversi partiti, comprese subito come il sacerdote che deve trattare con tutti, che deve essere padre di tutti, doveva rimanere estraneo alla politica. Alla vita politica del paese egli pensò di poter cooperare efficacemente col formare gli italiani, col procurare il bene materiale, intellettuale e morale di tutti.

Don Bosco amò la sua patria, quasi direi istintivamente, come il figlio ama il padre. E malgrado le persecuzioni contro la Chiesa, egli continuò ad amarla,

(17) GIUSEPPE SIRI, *La ricostruzione della vita sociale*, pag. 16.

come si continua ad amare un padre, anche quando in qualche punto la sua condotta lascia a desiderare. Mirò al bene della patria, come se fosse una famiglia, curando in primis la salute spirituale dei suoi compatrioti, ma non disdegnando di collaborare in tutti i modi, secondo le sue capacità e la sua missione, al loro benessere materiale. Non volle la politica, come non avrebbe voluto la divisione tra i fratelli di una stessa famiglia, quando le passioni sono esasperate, e cercò di mantenere la neutralità, curando il bene di tutti.

Don Bosco non fece politica: per consapevolezza della sua missione, per onestà di coscienza e per amor vero di patria. Era sua idea che non ci si può dedicare di leggieri a questa attività, come facevano molti del suo tempo, con poca o nessuna preparazione. Nella sua Storia d'Italia infatti, a proposito del Governo della cosa pubblica dice: « Romolo così ci insegnò, che ad occuparsi dello Stato sono inabili tutti coloro che o per età o per occupazione, non hanno acquistato la scienza indispensabile nel governo dei popoli. Siccome per professare con lode una scienza bisogna attendervi di proposito, così i patrizi dovevano occuparsi solo della scienza dello Stato ed erano proibiti di esercitare qualunque commercio od arte, ad eccezione dell'agricoltura » (18).

E fu un grande filantropo, nel senso più pieno della parola, un filantropo dal cuore immenso, che amava tutti, sul serio, a fatti, il più possibile. Non insistette mai su posizioni retrive e tradizionaliste in senso deteriore, ma non fu neppure un rivoluzionario; fu un innovatore geniale ed equilibrato.

Del resto questa era stata la lezione del Divino Maestro ai suoi apostoli e Don Bosco l'aveva compresa bene. Gli apostoli, dietro l'esempio di Gesù, non furono nè conservatori prigionieri del passato, nè rivoluzionari che misero tutto sossopra. « Fate ciò che dicono gli Scribi e i Farisei, ma non fate ciò che essi fanno », aveva detto il Maestro. Della legge antica non bisognava lasciar perire un iota, ma sorpassarla: amate i vostri amici, come essa comanda, ma amate anche i vostri nemici. I dodici rispettarono la *tradizione*, non per superstizione farisaica, ma per ciò che essa racchiudeva di divino, di potenza accumulata con l'esperienza; essi non la toccarono che con mano prudente; ma nello stesso tempo non le permisero di sbarrare il passo al progresso; essa loro fornì il quadro e il supporto delle necessarie evoluzioni. Evoluzione dunque, non rivoluzione! (19).

Don Bosco fu un uomo di un equilibrio straordinario, e per questo amò prima di tutto di amore di gratitudine il suo Piemonte coi suoi Re e coi suoi ministri, di qualunque tinta fossero, con le sue tradizioni e le sue glorie, poi l'Italia con tutta la sua grandezza storica, artistica e religiosa, poi il mondo intero senza confini e senza barriera di nazionalità e a tutto questo mondo egli portò il contributo della sua opera e di quella dei suoi figli, mentre di amore, di benevolenza, preferì il bene universale al generale, il generale al particolare, il particolare all'individuale. Seppe quindi rispettare i valori e perciò il suo patriottismo sano e vigoroso non fece mai ombra a nessuno, e mentre l'Italia si

(18) *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, vol. III: *La storia d'Italia*, pag. 23.

(19) ALBERT BESSIÈRES, S. J., *Jésus formateur de chefs*, pag. 141.

vanta d'avergli dato i natali, tutto il mondo lo onora come un Santo che è gloria di tutta l'umanità. Al di sopra di questi amori, evidentemente, egli ebbe quello per il suo Dio, per Gesù Cristo e per il suo Vicario in terra, per la sua Religione, in una parola, per i valori eterni e indistruttibili.

Ma è proprio vero che Don Bosco non si occupò di politica? Se per politica si intende quella dei partiti, certamente sì, questo è vero. Ma se per politica si intende il prender parte alla vita del paese e il collaborare al benessere comune della patria, secondo la propria missione, allora no. Egli fu consigliere di re e di ministri, egli lavorò perchè si mantenessero buoni rapporti tra Chiesa e Stato, egli si interessò degli emigranti, egli infine e soprattutto fondò un'opera per l'educazione dei figli del popolo. Questo contributo nella formazione d'Italia vale di più di quello dato da tutti i politici dell'epoca.

Abbiamo veduto sopra quali siano i doveri del buon cittadino che sente fortemente l'amore di patria. Don Bosco tutti questi doveri li praticò in grado eccellente e possiamo dire eroico. Ma come nella spiritualità egli fu straordinario nell'ordinario e non volle pratiche che dessero nell'occhio, così nel suo amor di patria egli volle essere esempio di patriota ideale, nell'adempimento eroico dei doveri quotidiani, e far comprendere a tutti che in questo essenzialmente e integralmente consisteva il patriottismo.

DON BOSCO GIORNALISTA DEL '48.

Intendiamo chiudere queste considerazioni con una breve nota storico-critica su un punto cruciale della vita di Don Bosco.

Per conoscere appieno il pensiero di Don Bosco di fronte al risorgimento, avremmo bisogno di avere sott'occhio un giornale politico-religioso da lui pubblicato negli ultimi mesi del '48 e nei primi del '49. Per quante ricerche abbiamo fatto, finora non abbiamo avuto la fortuna di rintracciare neppure un esemplare di questo giornale. Anche nel campo giornalistico Don Bosco fu un precursore, e solo quando vide che questa attività così nobile e indispensabile nei tempi moderni, lo distraeva dalla sua opera principale, anzi gliela rendeva impossibile, smise questa sua attività e propose solennemente di non più occuparsene.

Il giornale aveva per titolo « L'amico della gioventù ».

Il Lemoyne dà di questo foglio i seguenti dati: Il giornale fu fondato con la collaborazione del teologo Carpano e del teologo Chiaves, ed ebbe il sottotitolo di « Politico-religioso ». Don Bosco ne fu il direttore e gerente responsabile. Era stampato dalla tipografia Giulio Speirani e Giacinto Ferrero. La prima sottoscrizione per il sostenimento del giornale, la quale consisteva in schede di associazione per azioni, doveva essere fatta non più tardi dei primi di febbraio 1849. Il giornale nel primo trimestre contava centotrentasette abbonati. Don Bosco portava il maggior peso dello scrivere, ogni cosa passava per le sue mani ed egli stesso correggeva le bozze. Dopo tre mesi all'inizio del

secondo trimestre gli abbonati non erano più di 116. L'« Amico della gioventù » ebbe in tutto 61 numeri e poi, dopo otto e più mesi di vita propria, fruttuosa e indipendente, per mancanza di mezzi, si fuse con l'« Istruttore del popolo », sorto nel febbraio 1849 e diretto da certo De Vivaldi, con la collaborazione del teologo Giuseppe Berizzi. Don Bosco dopo detta fusione assistè alla compilazione dell'« Istruttore » per quattro o cinque mesi, fino a che Pio IX fu rimesso dai Francesi sul trono apostolico, poi si ritirò. Dal suo ritiro dipese in parte che l'« Istruttore », mutato indirizzo e direttore, cadesse in mano di scrittori liberali.

Don Lemoine fa poi la seguente considerazione: Don Bosco edotto dalle peripezie incontrate nella direzione di questo giornale, aveva sentito ben presto non avere la Divina Provvidenza destinato a lui stabilmente l'ufficio di giornalista. Vide come questo minacciasse d'incagliare le altre sue occupazioni, poichè troppo tempo doveva dare alle studio di materie disparate: come quello di economia politica, di *gius* pubblico e di apologia cattolica. Intese come in quei tempi bisognasse che il giornalista cattolico, se non volesse seguire le massime dominanti del giorno, fosse pronto ad andare incontro all'eventualità, di essere condotto dinanzi ai tribunali, condannato a pagare grosse multe, ed anche ad essere rinchiuso nelle carceri della Cittadella. Don Bosco non voleva assolutamente partecipare all'errore, e non poteva arrischiarsi ad un pericolo che avrebbe compromessa la sua primaria missione. Infatti lo « Smascheratore », succeduto al « Giornale degli operai », propugnando con molta vivacità ed arguzia la causa cattolica, ebbe nell'aprile 1849 il primo processo di stampa a cui siano intervenuti i giurati (20).

Questi i dati che ci furono conservati dal biografo di Don Bosco e che in parte dipendono certo da fonti immediate, perchè viene riferita una circolare a stampa (però disgraziatamente senza data) e vengono riferiti nomi di abbonati e sostenitori, e in parte dipenderanno da informazioni orali approssimative, dato che si riscontrano alcune inesattezze.

Ecco quanto finora abbiamo potuto precisare in proposito:

La « Gazzetta piemontese » in data 26 ottobre e primo novembre 1848, tra gli annunci pubblicitari, dà il seguente: « L'amico della gioventù — giornale religioso, morale e politico, che si pubblica il martedì, giovedì e sabato. — Le associazioni si ricevono in Torino dall'editore Giacinto Marietti, nelle provincie dagli uffici postali. Prezzo per tre mesi in Torino L. 3; nelle provincie del Regno, franco per la posta, L. 4,50; ed all'estero, franco ai confini, L. 4,50 ».

« Il Fischietto », in data 28 dicembre 1848, in un articolo di fondo dal titolo « Fisiologia del giornalismo torinese », nel quale passa in rassegna i giornali allora pubblicati in Torino, dà del giornale di Don Bosco questo giudizio: « Amico della gioventù. È un nuovo prete Pioppo che sproposita di civiltà e di religione. Il buon prete è così compiacente, che i suoi discepoli gli grattano la parrucca e si baloccano coi suoi ciondoli, senza ch'egli se ne tenga offeso ».

Per essere giudizio di un giornale umorista del campo avversario, non c'è

(20) LEMOINE, *Memorie biografiche di Don Bosco*, vol. III, pagg. 479-489.

neppur male. Si vede che lo stile di Don Bosco, evitando le polemiche aspre, non aveva dato appiglio ad altre recriminazioni.

«L'Istruttore del popolo», che abbiamo potuto consultare presso la biblioteca civica, dalla data del 2 maggio 1849, aggiunge come sopratitolo quello di «L'amico», che manterrà poi stabilmente. E in data 14 luglio 1849 pone all'inizio la seguente avvertenza, che ripete per alcuni numeri: «I signori Abbuonati all'«Amico del popolo» di Pinerolo ed all'«Amico della gioventù», che per la avvenuta fusione di quei periodici con l'«Istruttore del popolo», hanno ricevuto quest'ultimo quotidianamente, sono pregati di far tenere a questa Direzione l'ammontare delle spese di posta».

L'«Istruttore del popolo» continuò ad avere come direttore il canonico De Valdi fino al 20 ottobre 1849. A lui successe in tale data come gerente provvisorio il teol. Berizzi, che divenne gerente il 7 novembre, ma per poco tempo. Il 9 dicembre successe al Berizzi, Giovenale Bellino, che portò avanti il giornale fino al 24 febbraio 1850, data in cui si cambiò nuovamente la direzione, che passò a Giacomo Chianale. Fu in tale occasione che il giornale cambiò indirizzo e passò al campo liberale, cambiando anche la tipografia dove veniva stampato, passando cioè dalla tipografia Speirani e Ferrero alla tipografia Nazionale.

Da tutto ciò pare si possa dedurre quanto segue:

1) «L'Amico della gioventù» ha avuto inizio all'incirca al principio di novembre 1848 e si è fuso coll'«Istruttore del popolo» all'inizio di maggio del 1849. Avrebbe avuto quindi la durata di 6 mesi circa.

2) Secondo l'annuncio della «Gazzetta piemontese» sarebbe stato trisettimanale, mentre il Lemoyne lo dà come bisettimanale. Può darsi che sia diventato bisettimanale in progresso di tempo, causa la mancanza di mezzi. Infatti per 6 mesi di durata, 61 numeri sarebbero troppi qualora fosse stato bisettimanale, come d'altra parte sarebbero stati troppo pochi nell'ipotesi che fosse uscito tre volte alla settimana.

3) Secondo il medesimo annuncio sembrerebbe edito dal Marietti, ma la documentazione data dal Lemoyne sullo strascico delle vertenze amministrative, in cui cita una lettera di Don Bosco ai tipografi dello Speirani, paiono stabilire che fu edito in quest'ultima tipografia.

4) La notizia che dà il Lemoyne sulla condanna dello «Smascheratore» non è precisa, essendo detta condanna, a sei giorni di prigione e mille lire di multa, avvenuta l'8 marzo del '49.

5) Che Don Bosco abbia collaborato all'«Istruttore del popolo» ancora per quattro o cinque mesi, fino che Pio IX fu rimesso dai Francesi sul trono apostolico, non è neppure perfettamente esatto, dato che la fusione coll'«Istruttore» sarebbe avvenuta il 2 maggio, e il proclama di Pio IX ai suoi sudditi è del 17 luglio.

La ricerca fu lunga e il risultato è stato molto piccolo, ma non disperiamo in progresso di tempo di poter dare maggiori precisazioni.

CONCLUSIONE

L'amore della religione e della patria si intrecciarono sempre così mirabilmente nella vita di Don Bosco, che uno non fu mai senza dell'altro, e quantunque in diverso grado per la diversità dei valori, non vennero mai meno fino all'estremo di sua vita. Il cuore di Don Bosco palpitava per questi due ideali e molte volte questi due amori erano riuniti in un palpito solo. Non si leggono senza commozione le parole rivolte da Don Bosco ai suoi missionari: « Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa posizione di molte famiglie italiane... Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera, adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di Dio che ad essi vi manda pel bene delle loro anime, per aiutarli, a conoscere e seguire quella strada, che sicura li conduce all'eterna loro salvezza ».

E questo amore della religione e della patria insieme fuso, appare anche in due sue opere, tra le principali che egli abbia scritto.

Nel 1847 Don Bosco stampò il suo « Giovane provveduto ». È un manuale di pratiche di pietà, e quindi normalmente non ci si aspetterebbe di sentir parlare della patria. Eppure nel proemio troviamo queste parole: « Vi presento un metodo di vivere, breve e facile, ma sufficiente perchè possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra, per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo ». E notiamo che Don Bosco non è un retore, e quindi ogni parola ha il suo significato.

E nella conclusione della *Storia d'Italia*: « Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo reputata il sostegno dell'umana società e della famiglia, e che dove non v'è religione non vi è che immoralità e disordine; che perciò noi dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano e la disprezzano » (21).

E questa fu la sua prassi.

Nella distribuzione dei premi, fatta il 15 agosto 1848, per i suoi figliuoli dell'Oratorio, preparò un'accademia di tal natura, che testimoniava ampiamente i suoi sentimenti patriottici. Al suo invito accorsero con una gran folla molti personaggi distinti del Governo, della nobiltà, ed anche del partito liberale, tra i quali, probabilmente figurava anche l'Aporti. La festa riuscì a meraviglia. Riportiamo in nota il programma, allora stampato e che si conserva nei nostri archivi (22).

(21) *Opere e Scritti editi e inediti di Don Bosco*, vol. III: *La storia d'Italia*, pagine 472-473.

(22) LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Bosco*, vol. III, pag. 428.

SAGGIO DEI FIGLIUOLI DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES SOPRA LA STORIA DELL'ANTICO TESTAMENTO

15 agosto 1848, ore 4 pomeridiane.

Apertura — Notizie preliminari.

In questo programma sono sommati l'amore alla religione, all'umanità, alla patria, alla famiglia; e nelle parole dell'inno al re vibra in modo speciale la nota del sentimento patrio, in quel clima d'epopea italica, che fu la caratteristica del '48. E chissà quante altre volte Don Bosco avrebbe fatto più esplicitamente vibrare queste corde, se il dilagare del nazionalismo e il funesto dissidio tra Chiesa e Stato non lo avessero costretto ad usare molta prudenza e ad accontentarsi di dare il suo contributo di opere e di fatti.

Il mondo oggi è stanco di conferenze e di diatribe di partiti, e ha bisogno di un'unica cosa: d'avere cioè degli uomini equilibrati e realizzatori.

In questo centenario del '48, in questo secondo Risorgimento della Patria, di fronte ai problemi nuovi che non richiedono parole ma fatti, l'esempio di Don Bosco che, mentre gli altri strillavano sulle piazze, realizzava un'opera gigantesca a vantaggio della gioventù operaia, fondendo insieme l'amore della religione e della patria, con ideali vasti quanto l'umanità, possa essere un monito alla democrazia d'oggi, affinchè con senso di responsabilità veda le mete da raggiungere e operi in guisa da conseguirle.

EUGENIO VALENTINI, S. D. B.

Epoca I — Dalla creazione del mondo fino al diluvio.

Inno alla Vergine.

Epoca II — Dal diluvio alla vocazione di Abramo.

Inno: *La notte*.

Epoca III — Dalla vocazione di Abramo fino all'uscita degli Ebrei dall'Egitto.

Inno: *A S. Luigi* (cantato).

Epoca IV — Dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto fino alla fondazione del tempio di Salomone.

Inno: *Il vino*.

Interrogatorio sul modo d'imparare la Storia Sacra.

Epoca V — Da detta fondazione fino al passaggio degli Ebrei in Babilonia.

Inno: *L'Assunzione*.

Epoca VI — Da detto passaggio fino alla nascita di Cristo.

Inno: *Lode a Dio*.

Inno: *A CARLO ALBERTO* (cantato).

Dialogo sulla Storia dell'Oratorio.

Inno: *A PIO IX* (cantato).

Distribuzione dei premi.

INNO AL RE

Viva ALBERTO! Alle sfere più pure
Il bel nome d'ALBERTO innalziam:
Sono giorni d'amare sventure;
Ma speriamo, compagni, speriam.

Ei fra i regi che reggon le genti
È dotato d'eroico valor,
Come sole fra gli astri lucenti
Brilla ALBERTO d'immenso splendor.

Tanti pregi egli accoglie nell'alma
Che uman labbro non puote ridir,
Gloria spira dal volto e la calma,
Egli appaga di tutti i desir.

Noi beati! cui diede la sorte
Un Monarca sì saggio e guerrier!
Mai ti giunga ferale la morte,
O dei popoli amico sincer.

Siamo ancor nell'aurora degli anni,
Pur vogliamo alla patria giovar;
Noi vogliam per ALBERTO gli affanni,
I perigli, la morte sfidar.

CARLO ALBERTO! frammezzo a tue schiere
Vece ascolta d'un giovane stuol:
*Tu sei grande sov'ogni pensiero,
Sei la gloria dell'Italo suol.*

VIVA IL RE!